

Da *Dizionario degli Autori Bompiani*, vol. III, O-Z, Milano 1957 (pp. 420-421)
Riproduzione per gentile concessione della Casa Editrice Bompiani che ringraziamo

Salvemini, Gaetano. N. a Molfetta (Bari) l'8 settembre 1873, m. a Sorrento il 6 settembre 1957. La sua famiglia, come egli stesso à scritto, «era ricca di figli e povera di quattrini». Grazie a una borsa di studio frequentò l'Università di Firenze, dove fu allievo di Pasquale Villari ed ebbe come fraterno compagno di studi Cesare Battisti. Nel 1895 iniziò l'insegnamento nelle scuole secondarie di Palermo. Nel 1902 venne chiamato a insegnare storia moderna all'Università di Messina. Perse nel terremoto di Messina (1908) la moglie, i cinque figli e una sorella. Nel 1910 riprese l'insegnamento all'Università di Pisa, e nel 1916 passò all'Università di Firenze. Fu tra i promotori della Federazione Nazionale degli Insegnanti, e per molti anni dedicò a essa gran parte della sua attività. Iscritto giovanissimo al partito socialista, ne criticò le deviazioni sindacaliste, che lo portavano a favorire gli operai più facilmente organizzabili delle grandi industrie parassitarie del Nord, a danno dei lavoratori del Mezzogiorno. I principali temi della sua propaganda nella stampa e nei comizi furono il suffragio universale, il problema meridionale, la politica estera e la questione doganale. Combatté tenacemente Giolitti per i metodi con cui «faceva» le elezioni. Contro di lui scrisse anche un «pamphlet»: *Il ministro della malavita* (1910). Nel 1911 si oppose all'impresa di Libia, sostenendo che, invece di darci una «terra promessa» - come molti giornali allora scrivevano - con una semplice «passeggiata militare», ci sarebbe costata grandi sacrifici di sangue e di denaro e ci avrebbe dato soltanto uno «scatolone di sabbia». Si allontanò dal partito socialista quando si persuase che non poteva essere lo strumento della redenzione delle plebi meridionali. S. à esercitato la maggiore influenza sulle muove generazioni con l'*Unità*, settimanale da lui fondato nel 1911, in cui ebbe condirettore Antonio De Viti De Marco. Per un decennio (con una interruzione di un paio d'anni durante la guerra), l'*Unità* fu luogo d'incontro dei migliori giovani che, rifuggendo alla retorica dannunziana e dalle astrattezze dell'idealismo crociano, desideravano approfondire lo studio dei problemi concreti del nostro Paese e ricercarne le soluzioni. Nel 1914, scoppiata la prima guerra mondiale, dopo aver affermato la necessità dell'intervento a fianco della Triplice Intesa contro il militarismo tedesco, andò al fronte volontario. Dopo la vittoria, prese, con Leonida Bissolati, decisamente posizione contro chi chiedeva l'annessione di tutto l'Alto Adige e della Dalmazia, e fu, perciò, accusato dai nazionalisti di essere un «rinunciataro». Eletto nel 1919 deputato, appoggiò la politica di Sforza per instaurare rapporti di salda amicizia con gli jugoslavi. Dopo la «marcia su Roma», divenne a Firenze l'animatore della resistenza al fascismo. Nel 1925 fu arrestato e processato per la pubblicazione clandestina del *Non Mollare*. Iniziato, dopo un mese e mezzo di carcere, il processo, ottenne la libertà provvisoria, e, sfuggendo alla sorveglianza della polizia, riuscì ad espatriare nell'agosto del 1925. Giunto a Parigi mandò le dimissioni dalla cattedra universitaria: Mussolini gli fece togliere la cittadinanza italiana. Fino al 1933, S. visse tra la Francia e l'Inghilterra e gli Stati Uniti, guadagnandosi da vivere con gli scritti, le conferenze e le lezioni. Nel 1929 fu tra i fondatori del movimento rivoluzionario «Giustizia e Libertà» per il quale scrisse il primo pro-

gramma e, fino all'assassinio del suo leader, Carlo Rosselli (1937), molti opuscoli antifascisti introdotti e distribuiti clandestinamente in Italia. Nel 1933 si stabilì definitivamente negli Stati Uniti, dove continuò, infaticabilmente, fino al suo rientro in Patria, a pubblicare articoli, libri e opuscoli e a far giri di conferenze, per illuminare l'opinione pubblica straniera sulle vere condizioni dell'Italia, per sostenere che il popolo italiano non meritava di essere governato dalla banda di avventurieri che si erano impadroniti del potere, e per spiegare quale pericolo la dittatura mussoliniana rappresentava per la pace nel mondo. Dal 1933 al 1950, anno del suo rientro in Patria, insegnò storia della civiltà italiana all'Università di Harvard. Reintegrato nella cattedra dell'Università di Firenze, nel 1955 ottenne il massimo premio internazionale per la storia dell'Accademia dei Lincei. Nel 1954 si ritirò a Sorrento dove nel 1957 morì come un saggio. S. è stato uno dei maggiori polemisti del nostro tempo. Il suo pensiero si riallaccia direttamente al positivismo di Carlo Cattaneo, l'autore che gli è più congeniale anche per l'amore della libertà, lo scrupolo dell'informazione, il rigore del ragionamento e la cristallina limpidezza dello stile. «In politica - afferma S. - quel che non può essere inteso da un contadino analfabeta non merita di essere stampato».

[...]

Er. R.